

Intervista con Fernando Negro

Con i piedi nel presente ed il cuore aperto allo Spirito

“Se io nascessi di nuovo, sarei di nuovo scolopio”, afferma con assoluta convinzione alla fine dell’intervista P. Fernando Negro, che 22 anni fa iniziò la sua vocazione missionaria. Nel Natale del 1987, dopo un anno trascorso a New York, nel mondo ispanico, è partito dalla Spagna, con altri due scolopi, per fondare “Il Camerun scolopio”. Nel Camerun - “che in quel momento era molto fiorente”, ci dice con non dissimulata felicità - è rimasto ben 16 anni. È ritornato a Madrid nel 2003 e un anno più tardi è partito per l’India, dove è stato maestro di juniores e delegato provinciale di questo territorio integrante della Provincia di Argentina.

P. Fernando Negro ha 53 anni, è Maestro e Laureato in Lingua Spagnola. È nato in un paesino chiamato Bello, nella Provincia di Teruel, Aragona, Spagna. Proviene da una famiglia molto numerosa, composta da dieci fratelli, di cui tre sono sacerdoti scolopi.

Recentemente è stato inviato a New York in una comunità interdemarkazionale e internazionale “in cui viviamo scolopi della Provincia di Aragona, della Vasconia, della Viceprovincia del Camerun e due Juniores della Provincia scolopica USA”.

Sei entrato al seminario all’età di 11 anni?

Bene, a 11 anni sono entrato nel Collegio scolopico di Cristo Re a Saragozza, seminario minore, per studiare e anche per discernere la chiamata di Dio. Altri due fratelli miei più grandi di me, Carlos e José María, non hanno seguito questa strada perché Dio non li ha chiamati. Nel mio caso, a poco a poco, si è delineato il desiderio di essere sacerdote fino a, quando all’età di 18 anni, ho deciso di andare avanti, entrando nel noviziato a Peralta de la Sal. La mia vita si orientava così verso la vita religiosa ed il sacerdozio nelle Scuole Pie.

Raccontaci il processo per andare in Camerun...

Già da piccolo sentivo il desiderio di essere missionario. Durante i miei anni di formazione, questo desiderio si è man mano consolidato. I primi sei anni del mio sacerdozio, in cui ho lavorato tra la formazione e l’insegnamento negli istituti Calasanzio e Cristo Re di Saragozza, li ho vissuti nella prospettiva missionaria, fondando due gruppi missionari. Ad un certo punto, ho fatto sapere ai miei superiori il mio desiderio e sono stato inviato a Brooklyn (New York) nel 1986. In quel anno si è svolto un processo di discernimento, nella mia Provincia scolopica di Aragona per vedere dove iniziare una missione. Si pensava a tre diverse possibilità: Bolivia, Filippine e Camerun. L’idea era sostenuta dal P. Generale José María Balcells, suggerendo che ogni provincia dovrebbe avere un focolaio missionario. Ti dico la verità, dove io meno mi aspettavo di andare e il luogo che mi attirava di meno, era proprio il Camerun; e invece l’assemblea provinciale, praticamente all’unanimità, ha votato di andare in Camerun, e così sono andato lì. Così sono i disegni del Signore e la dinamica dell’obbedienza.

Non c’era niente? Dove siete andati?

Ricordo che siamo partiti il 25 dicembre 1987 per un luogo che era terreno vergine per gli scolopi. Eravamo in tre: Ángel Valenzuela, che ancora sta là, Juan Yzuel, che adesso è sposato con 3 figli e lavora in un nostro istituto a Saragozza, ed io. Quando siamo

arrivati è stata un'esperienza interessante perché avevamo convenuto con il vescovo di Bamenda, e il nostro Superiore Provinciale, P. Cecilio Lacruz, di vivere un tempo separati, in diverse missioni, per favorire così il processo d'adattamento e inculturazione. In tutto questo abbiamo avuto l'appoggio e la benedizione del nostro Arcivescovo di Bamenda, Monsignore Paul Verdzekov, al quale è stata data la Carta di Fratellanza poco tempo fa.

Che buona idea. Quale era l'obiettivo?

L'obiettivo era entrare in quella nuova mentalità, cercando d'imparare il linguaggio della gente, fare un processo d'inculturazione lento e progressivo, in mezzo alla chiesa locale, familiarizzando con le nuove abitudini e, dopo alcuni mesi, incontrarci in un posto dove avremmo cominciato la nostra missione. È stato molto interessante; io sono stato mandato concretamente a una missione nel mezzo di una tribù chiamata Bafut, nel bosco. Sapevo appena qualche parola in inglese e ciò è stato una grande sfida. Ma in nove mesi ho imparato il linguaggio della gente, l'inglese ed il *Pidgin English*. Mi sono molto affezionato a quella gente e quando sono partito mi hanno battezzato con un nome tipico della loro tribù, *Ngwa*.

Pidgin English?

È l'inglese "rotto", che è il modo in cui si parla in molti luoghi dell'Africa Occidentale, soprattutto. Una teoria riguardo a questo linguaggio è che si è sviluppato tramite gli scambi commerciali lungo la costa, come forma di comunicazione. C'è anche chi difende l'idea secondo la quale questo linguaggio sarebbe stato sviluppato dai discendenti degli schiavi degli USA che, dopo l'abolizione della schiavitù, hanno deciso di ritornare alle loro radici in Africa.

E gli altri due scolopi? Li vedevi ogni tanto?

Certo, avevamo stabilito che ci saremmo riuniti una volta la settimana per condividere le nostre esperienze, scoperte, processi, e anche per celebrare insieme l'Eucaristia. Questo incontro lo tenevamo in diversi luoghi, per conoscere man mano la geografia della Chiesa locale, la sua gente, le sue comunità religiose, i sacerdoti, etc. Dopo nove mesi, come se si fosse trattato di un parto, ci siamo incontrati definitivamente per vivere in comunità e iniziare la missione.

Immagino che sia stato molto ricco umanamente, ma difficile. Non hai mai avuto voglia di scappare?

Sì, certo, è stato difficile. Io lo paragono a una "notte oscura" perché era come entrare in una nuova nascita, imparando nuovi modi, aperti a una realtà in cui praticamente tutto era nuovo. Un grande tema è stato il linguaggio; e un altro la nuova mentalità della Chiesa che era in contrasto con quella che avevo ereditato dalla Spagna e da New York. A volte era veramente sentirti come un bambino. Ho passato dei momenti duri, di solitudine e per questo utilizzo l'immagine di Juan de la Cruz, "la notte oscura" dell'anima. Ma non la cambio per niente al mondo. Ringrazio Dio per quanto questa esperienza mi ha aiutato.

Come ti sei sentito allora, quando hai dovuto abbandonare definitivamente il Camerun?

Nella vita ci sono processi e limiti; inoltre bisogna sapere far posto agli altri. E' stata un'esperienza meravigliosa aver passato 16 anni nel Camerun. Ho avuto moltissimi attacchi di paludismo che minavano la mia salute. Ci sono dei momenti in cui vedi che la strada è già stata fatta e che ci sono molti dietro che ti seguono. Sono stato testimone della nascita della nostra presenza scolopica camerunese. Il seme è già cresciuto ed è diventato, agli inizi del 2008, una Viceprovincia. Mi sento orgoglioso di aver partecipato con la grazia di Dio, sapendo che nessuno è imprescindibile, ma siamo tutti necessari.

Allora nel 2003 sei tornato in Spagna. Un altro shock?

Effettivamente, sono tornato a Madrid, dove sono stato Maestro di Novizi per un anno, anche se i miei superiori mi avevano mandato lì per quattro. Sono atterrato nella comunità Noviziato con un'équipe formativa stupenda ed i miei quattro novizi con i quali l'adattamento non è stato così difficile come si potrebbe pensare. Nel 2004, non essendoci dei novizi in Spagna, il nuovo P. Generale, Jesús Lecea, mi disse: "che ne pensi di andare in India per aiutare nella formazione?". E così sono andato là, a Bangalore, dove abbiamo un juniorato fiorente.

Nell'India dove c'è un grande futuro...

Sì, c'è un grande futuro. In India abbiamo attualmente cinque punti di presenza, di cui uno si trova nello stato di Jharkhand, in mezzo ad una tribù, in condizioni di grande povertà. Le nostre maggiori energie s'investono nelle vocazioni; e la grande sfida è il ministero scolopico. E' importante a volte dare a queste vocazioni un corso ministeriale, affinché siano "scolopi" al cento per cento.

Vocazioni e ministero?

Certamente, dobbiamo formare i giovani al meglio delle nostre possibilità. Abbiamo già un buon numero di sacerdoti indiani che possono fare un lavoro scolopico stupendo. La sfida, come ho detto prima, è offrire degli ambiti di ministero scolopico: scuole e istituti, dove canalizzare il carattere calasanziano, oltre ai molti altri diversi ministeri tipicamente scolopici. L'India chiama certamente alla creatività scolopica e calasanziana.

Dall'India vengono anche le religiose che adesso vivono a Peralta?

Certo. Tutto è iniziato quando il P. Provinciale d'Aragona, mio fratello, Javier Negro, mi ha chiesto se fosse possibile contattare alcune religiose dell'India per collaborare con noi a Peralta de la Sal. Un giorno di Natale, due anni fa, sono andato a trovare la comunità delle suore di Santa Anna di Chennai, e parlando con la loro Provinciale (Suor Leonie), le ho chiesto se non avevano l'intenzione di estendersi fuori dall'India. Mi disse che non avevano ricevuto alcun invito in tal senso. E allora le invitai a venire a Peralta de la Sal. Dopo l'approvazione della Madre Generale (Suor Leema Rose), le ho iniziate nello spagnolo, ed eccole qui. Anche se è la prima volta che escono dall'India, stanno già pensando di fondare un'altra comunità in Ecuador. Questa congregazione è stata fondata da una vedova dello stato di Andra Pradesh (Gnanamma), illetterata e con

cinque figli, di cui quattro erano sacerdoti. Oggi sono circa 700 le religiose dedicate principalmente all'educazione.

Sogni?

Quando ripenso alla mia vita, constato un desiderio interiore di fare una sintesi. Qualcosa come volere ri-acquisire una nuova profondità per orientare i miei passi con rito rinnovato verso ciò che potrei chiamare la mia tappa di "maturità". E sogno di poter crescere nella mia esperienza di Dio e darmi generosamente in modo entusiasta, ovunque Dio mi vorrà guidare.

Hai attraversato delle crisi spirituali?

No... Beh, sì. Crisi intesa come momento di riflessione e valutazione sincera, come opportunità per cambiare, per accettare la mia realtà, tralasciando le futilità con cui a volte ho rivestito i miei atteggiamenti e le mie azioni. Quando ho compiuto 50 anni, ho scritto a questo riguardo, un piccolo articolo su questa esperienza, il cui contenuto era ciò che io chiamo "la spiritualità dell'irrelevanza". Secondo questa prospettiva, la crisi non è qualcosa che va drammatizzata. Al contrario, grazie alle piccole o grandi crisi ci apriamo sempre più alla grazia, che agisce per lanciarci sempre più avanti.

A dire il vero, sembri proprio felice della tua vocazione

Sì, sono felice. Qualche anno fa, il teologo Schillebeck scrisse un libro dal titolo "*Sono un teologo felice*". In quel periodo, mi è venuto in mente di scrivere qualcosa, che ho chiamato "*sono uno scolopio felice*" e che non ho pubblicato. Continuo a dire la stessa cosa in questo momento. Se nascessi di nuovo (cosa impossibile, poiché non credo alla reincarnazione, ma credo invece alla resurrezione), sarei scolopio e cercherei di essere migliore. E continuerei anche ad invitare altri ad esserlo.

(By Julio César Boffano)